Un'anziana coppia «ristorata» nel lago Michigan per superare il caldo torrido

Daniel Lippitt/Ap

Più del caldo ha ucciso la paura

Come un film dell'orrore Chicago nella morsa dei 45°

Sono morti gli anziani. Sono morti i poveri ed i malati. Sono morti «tutti assieme» quasi a rompere una lunga congiura del silenzio. Il grande caldo è stato, per Chicago, soprattutto un'occasione per riscoprire le sue piaghe nascoste.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. «Un caldo da morire», aveva gridato venerdì mattina la prima pagina del *Chicago Sun-Times*. Ed ancora non poteva immaginare, il meno paludato dei due quotidiani cittadini, quanto tristemente profetici fossero destinati a diventare, in un paio di giorni, i caratteri prevedibilmente cubitali di quel titolo. Poiché una cosa è certa: soltanto «dopo» Chicago ha fatto davvero i conti della strage. Soltanto quando, sul finire del weekend, i temporali dei Great Plains già avevano regalato alla città i primi sospiri refoli d'un aria meno bollente ed appiccicosa. Soltanto quando i passi di piombo della «grande calura» già erano scemati nel più normale incedere d'un'estate crudele ma non assassina.

Fino a quel momento – in questa città famosa assai più per i ventosi rigori dei suoi inverni che per la ferocia del suo sollcone – era parso prevalere una sorta d'attonito e divertito interesse, il gusto per una climatica anomalia più che altro destinata ad alimentare, in un'affannosa ricerca di «precedenti», le passioni dei cultori di statistiche e gli entusiasmi dei collezionisti di curiosità: 108 gradi Farenheit, mai così caldo dal 1954, terza temperatura assoluta di tutti i tempi, novanta per cento di umidità... Venerdì scorso, dilatato dal calore del mezzogiorno, uno dei grandi ponti apribili che attraversano il Chicago River nel bel mezzo del centro cittadino, aveva ostinatamente rifiutato di richiudersi. Ed il traffico era impazzito per qualche ora. Solo innaffiando con l'acqua gelida del lago le vecchie strutture d'acciaio – avevano spiegato i giornali del sabato – era stato infine possibile convincere il Wrigley Bridge a riassumere una corretta posizione verticale, ricongiungendo come Dio comanda le sue due enormi metà. Una cosa mai accaduta prima.

Poi, come in un film dell'orrore, i morti sono cominciati ad affiorare delle profondità delle cronache. Cinquantasei domenica sera, 116 lunedì mattina, quasi 200 ieri. Il tutto accompagnato dalle sinistre immagini del camion frigorifero che, sulle soglie della Morgue, supplivano alla mancanza di spazio. «Per la prima volta – ha scritto lunedì mattina il *Chicago Tribune* – la città è costretta a calcolare la propria temperatura non in gradi, ma in cadaveri». Ed al conto, faceva notare, «ancora mancano tutti coloro che sono stati portati nelle camere ardenti delle pompe funebri».

«Vittime disperse»

Come finirà? Calcoli approssimativi parlano d'almeno altre 2-300 «vittime disperse». Ma un definitivo bilancio, probabilmente, non lo si avrà mai. «Le cifre – diceva ieri al *Tribune* Barbara Richardson, Coroner della Lake County – sono quelle d'un terremoto». Anche se, aggiungeva, il caldo è un «assassino discreto e silenzioso», assai più un «accelleratore di morte» che un autentico killer.

Ma se il caldo è innocente, chi sono, allora, i «veri» colpevoli di questa «strage di luglio»? Dalle storie che i cronisti hanno in questi giorni raccolto attorno alla Morgue, emerge una risposta fin troppo facile. Sono morti i vecchi ed i malati. Sono morti quelli che «non avevano nessuno». Ed ad ucciderli sono state, ancora una volta, le tre piaghe che Chicago nasconde nella profondità dei suoi molti ghetti: la solitudine, la povertà e la paura.

Sì, anche la paura. John e Anderson Brown – 74 e 76 anni – sono stati trovati morti quasi per caso all'interno del loro minuscolo appartamento, nella tarda mattinata di domenica. L'autopsia ha stabilito che erano deceduti – per «arresto cardiaco» – almeno 24 ore prima. Ed i soccorritori hanno testimoniato d'averli rinvenuti accasciati sul sofà nel tinello, di fronte ad un ventilatore spento. Tutte le finestre dell'abitazione – precisava il rapporto di polizia – erano ermeticamente chiuse. «Lo schema – racconta il sergente Charles Miniestki – è classico. Sabato un black-out (gli eccessi d'uso d'aria condizionata ne hanno provocato una enorme quantità in tutta Chicago n.d.r.) ha interrotto per molte ore l'erogazione di elettricità nell'intero quartiere. Ed i ventilatori si sono spenti». I Brown, aggiunge Miniestki, potevano rimediare aprendo le finestre. Ma non l'hanno fatto perché, dice, «da queste parti chi è vecchio e solo le finestre non le apre mai». «Queste parti» vuol dire, per la cronaca, il *project* di Stateway Gardens, uno dei molti complessi di case popolari che costellano il South Side. Un arcipelago di violenza e di miseria nel quale "State", come comunemente lo chiamano, spicca per due non propriamente invidiabili record: ha uno dei tassi di criminalità più alti di Chicago e, con un reddito medio di 1.650 dollari all'anno procapite, è, in assoluto, il «pezzo di metropoli» più povero d'America.

Il veterano di guerra

Un'eccezione? Non proprio. Poiché i bollettini del «grande caldo» riportano, in verità, molte altre vicende quasi speculari. Quella del veterano di guerra Chester Lesniewski, 84 anni, morto all'interno del camper nel quale viveva da vent'anni. Quella di Mabel Swanson, 63 anni, ritrovata senza vita nel suo appartamento di Harlem Avenue nel cuore del West Side. Quella di Alfred e Martha Gammand, 80 e 73 anni, deceduti al numero 3000 di North Clifton Avenue, in un altro dei *projects*...Tutte storie i cui protagonisti perfettamente rispondono allo «schema» proposto dal sergente: troppo poveri per avere l'aria condizionata, ma abbastanza *chicagoans* per pagare il prezzo degli abusi di chi ce l'ha. Troppo soli per chiedere aiuto e troppo spaventati per cercare la salvezza affacciandosi sui panorami desolati del ghetto. Tutte vite la cui scomparsa ha fatto rumore – una sorta di fragoroso «scoppio ritardato» – solo per una banale ragione di «quantità». Ovvero: solo perché i Brown, Leniewski e tutti gli altri hanno, questa volta, avuto il cattivo gusto di morire «tutti assieme», rigonfiando la Morgue coi propri corpi. Tutte storie che parlano di privazioni, di malattie, d'abbandono. E anche, immancabilmente, di finestre chiuse.

IL COMMENTO

Quei test nucleari sono un'arma politica

CORRADO AUGIAS

MARIO PIRANI ha criticato la contestazione al presidente francese Chirac che «invece di restare nell'ambito di una legittima critica politica ha assunto valenze emotive e risvolti simbolici inappropriati». Secondo l'editorialista della *Repubblica* è stato rispolverato in occasione della ripresa dei *test* nucleari francesi «l'armamentario che caratterizzava il pacifismo oltranzista e a senso unico del Pci e della sinistra dc». È certo che per la prima volta dopo molti anni, probabilmente decenni, due episodi di politica estera hanno profondamente e sinceramente scosso il paese: la Bosnia e Mururoa. Due fatti diversi in tutto, a cominciare dal costo in vite umane e comprese le prevedibili conseguenze, eccetto che nella frustata emotiva che hanno provocato, nonostante la sperduta lontananza di quell'atollo e l'afa di luglio. L'atroce conflitto nella ex Jugoslavia non si risolverà certo né con le ondate emotive internazionali né con le accorate dichiarazioni di capi di Stato e religiosi. Dal punto di vista pratico quelle parole e quei propositi non fermeranno nemmeno una pallottola. Le truppe del generale Mladic si placheranno solo il giorno in cui incontreranno sul loro cammino di morte una forza uguale e contraria.

Nel Pacifico è diverso. Se la pressione psicologica esercitata dalle reazioni internazionali continuasse, se i *partner* europei, a cominciare da Helmut Kohl, facessero sentire il peso del loro dissenso, non si può escludere che la posizione di Chirac si ammorbidirebbe al punto da far rientrare almeno in parte una decisione che con troppa fretta il presidente francese ha proclamato «irrevocabile». Jacques Chirac si è attirato quelle critiche perché tutti hanno capito che dietro la ripresa dei *test* c'era una ragione politica povera, riproposizione in chiave minore della «grandeur» cara a De Gaulle. Come ha detto benissimo l'abate Pierre, figura carismatica per la maggior parte dei francesi: «Chirac ha fatto la figura di un bambino che fa chiasso per farsi notare dai grandi». E, tra i grandi, dal grande per eccellenza, cioè il cancelliere federale. Fino a quando la Francia avrà la bomba e la Germania no, Chirac avrà in mano una carta in più per contrastare lo strapotere della Bundesbank. Per discutibili ragioni, il presidente francese ha così rimesso in piedi il *totem* nucleare che l'opinione pubblica mondiale considerava crollato insieme al muro di Berlino. Forse sbagliava l'opinione pubblica, forse aveva torto, forse aveva dato per estinta una cosa che non poteva sparire di colpo dopo essere stato per mezzo secolo un incubo planetario. Ma se ha sbagliato l'opinione pubblica, ha sbagliato altrettanto il presidente Chirac (con i suoi servizi informativi) a non tenere conto di quello stato d'animo, a non preparare almeno i *media* al cambiamento, e a far piovere invece quella decisione «irrevocabile» sulla testa di tutti a cominciare dagli alleati.

È questo e non l'ideologia del «pacifismo oltranzista» che spiega la forte ondata di proteste. La bomba non è solo un'arma, racchiude in sé «valenze emotive e risvolti simbolici» esattamente equivalenti a quelli delle reazioni che l'annuncio ha provocato nei due emisferi. Alcune di quelle reazioni sono state eccessive. Un conto è protestare sotto un'ambasciata, un conto è adottare la tattica del cavallo di Troia e cioè entrarvi come invitato e tirare fuori lo striscione da sotto l'abito da *cocktail*. Qui ha ragione l'ambasciatore francese Lucet: «Sono cose che non si fanno». Allo stesso modo, col senno di poi, credo che siano state esagerate alcune forme di protesta del Parlamento europeo alle quali pure ho partecipato. Vero, d'altra parte, che Chirac ha ricambiato l'assemblea di Strasburgo della stessa moneta rifiutando una qualunque risposta con il pretesto formale che parlava non in quanto presidente francese ma come presidente del Consiglio dell'Unione europea. Alcuni possibili eccessi non tolgono però nulla alle buone ragioni di chi ha protestato. Proprio perché la Francia è la Francia e rappresenta un immenso patrimonio di democrazia e di cultura, la decisione di Chirac è stata particolarmente grave. Quanto alle critiche rivolte alla sinistra sarebbe forse il caso di mettersi d'accordo. Dopo il marzo 1994 si disse che la sinistra aveva perso perché ormai incapace di racchiudere nei suoi programmi e nella sua immagine «quelle valenze emotive e quei risvolti simbolici» senza i quali non si colpisce la fantasia degli elettori. Dopo le manifestazioni contro i *test* nucleari si rimprovera alla sinistra di aver sfruttato inappropriate «valenze emotive e risvolti simbolici» e riscoprendo così «il pacifismo oltranzista». Non sarà che agli occhi di certi critici la sinistra sbaglia qualunque cosa faccia?

P.S. La differenza di fondo tra destra e sinistra d'altronde non è sempre chiara. Se la decisione di riprendere i *test* ha connotati di destra, il discorso con cui Chirac ha addossato alla Francia le colpe del collaborazionismo di Vichy, soprattutto per quanto riguarda gli ebrei, potrebbe essere definito di sinistra. Si tratta di un debito che Mitterrand aveva sempre rifiutato di pagare. Forse dovremmo imparare tutti a valutare i fatti per ciò che sono e non per ciò che l'ideologia, o la semplice antipatia, li fa sembrare.

Le vittime erano seminaristi in gita. L'agguato rivendicato da integralisti

Due israeliani sgozzati da un commando nell'enclave palestinese di Gerico

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ I loro corpi sono stati ritrovati in un burrone, con accanto i libri di preghiera e altri oggetti di culto. Avevano 19 anni, erano due seminaristi israeliani. Sono stati sgozzati uno da un commando palestinese mentre si trovavano in gita nel Wadi Kelt, il letto secco di un rigagnolo che sfocia nel Giordano, presso l'enclave autonoma di Gerico. Reparti dell'esercito israeliano e due elicotteri hanno subito avviato una gigantesca caccia all'uomo. L'ipotesi principale è che abbiano trovato rifugio nell'enclave di Gerico.

L'agguato mortale – che è avvenuto alla vigilia del vertice di Alessandria fra il presidente egiziano Hosni Mubarak, il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat e il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres – è stato rivendicato dal Fronte popolare di liberazione della Palestina, uno dei gruppi del «fronte del rifiuto» palestinese. I cadaveri dei due giovani – racconta un testimone oculare – giacevano martoriati presso una pozza d'acqua in cui avevano fatto il bagno e dove sono stati sorpresi dai loro assalitori. Accanto a loro vi erano i filatteri (un arredo indossato dagli ebrei ortodossi) e i libri di preghiere; ma il fucile automatico di uno dei due seminaristi era scomparso.

Quello di Wadi Kelt è il primo attacco mortale contro cittadini israeliani dal 10 aprile scorso, quando sette civili israeliani e una giovane americana vennero uccisi in un attentato suicida nella Striscia di Gaza. Il comandante della regione militare centrale, generale Ilan Biran, ha d'altra parte biasimato il comportamento dei due giovani e ha precisato che l'esercito vieta agli israeliani escursioni nel Wadi Kelt che non siano state coordinate con le autorità militari. Nella stessa zona, infatti, furono uccisi due «giranti israeliani» nell'ottobre 1993. L'attentato terroristico ha fatto salire la «temperatura» politica nello Stato ebraico, in una fase cruciale del negoziato israelo-palestinese per l'estensione dell'autonomia alla Cisgiordania. I leader della destra hanno chiesto che la delegazione israeliana a Zichron Yaakov abbandoni i colloqui con i palestinesi. «Mentre gli assassini siedono a Zichron Yaakov godendosi la piena sicurezza – tuona Aharon Domb, portavoce del movimento dei coloni della Cisgiordania – gli ebrei vengono uccisi in altre parti della Terra d'Israele». Poi, l'avvertimento: «Non cederemo al terrorismo e combatteremo, cosa che un governo debole come quello in carica non è in grado di fare». Al di là dei proclami di guerra dei coloni oltranzisti e gli appelli alla disobbedienza rivolti ogni giorno ai soldati dai rabbini legati all'estrema destra, resta il fatto che l'attentato di Gerico rende ancor più problematico il raggiungimento dell'intesa sull'autonomia della Cisgiordania entro la data prefissata, quella del 25 luglio. Uno dei nodi più intricati da sciogliere riguarda la suddivisione delle risorse acquifere della Cisgiordania: 5 milioni di israeliani consumano 2 miliardi di metri cubi d'acqua all'anno; i 2,5 milioni di palestinesi non dispongono che di 250 milioni di metri cubi. I palestinesi chiedono di portare almeno a 450 milioni di metri cubi l'acqua a loro disposizione. La questione delle risorse idriche sarà uno dei temi affrontati da Peres e Arafat oggi nell'incontro di Alessandria, voluto da Hosni Mubarak per ribadire il ruolo-chiave dell'Egitto nei negoziati israelo-palestinesi

Il presidente russo resta ancora in ospedale

Eltsin riappare in tv «Presto sarò al lavoro»

NOSTRO SERVIZIO

■ MOSCA. Il presidente russo Boris Eltsin migliora, lavora ma i medici non sono ancora in grado di dire quando lascerà l'ospedale e quando dovrà durare la convalescenza dopo la crisi cardiaca che lo ha colpito lunedì scorso. Eltsin lo ha spiegato apparendo ieri sera in Tv per la prima volta da quando è stato ricoverato. «Lavoro, presto sarò a posto», ha detto in un'intervista registrata nell'ospedale del Cremlino dalla rete di Stato «Rtv». «Crisi cardiaca di tipo ischemico», ha spiegato Eltsin confermando l'annuncio dato dal Cremlino al momento del ricovero: con la differenza che il comunicato parlava di crisi «acuta»: cioè infarto o pre-infarto. Per una decina di minuti, in piedi e vestito di una tuta sportiva, ha parlato senza visibili difficoltà anche se a tratti ha dato l'impressione di avere il fiato corto, come del resto gli è accaduto in passato. Il suo aspetto era normale, ed ha fatto con una certa scioltezza alcuni passi per avvicinarsi all'intervistatore. Nel pomeriggio, poche ore prima dell'apparizione televisiva e dopo sette giorni di comunicati ufficiali ottimistici, i dubbi sulla salute del presidente russo sono stati rilanciati dai sospetti sull'autenticità della foto diffusa venerdì e che lo presentava in forma, al lavoro sui documenti. Mentre i portavoce del Cremlino oscillavano tra imbarazzate smentite e ancor più imbarazzanti «no comment», il confronto tra la foto e immagini precedenti faceva pensare che quella fotografia non era stata scattata venerdì in ospedale bensì alcuni mesi prima, durante una vacanza nel sud della Russia. Con la ricomparsa di Eltsin, il giallo della fotografia è comunque passato in secondo piano. Prima dell'apparizione in Tv, ha rivelato all'intervistatore lo stesso Eltsin, il leader del Cremlino aveva ricevuto Viktor Cernomyrdin: con il primo ministro ha discusso di una serie di questioni, dalle trattative per la pace in Cecenia alla nomina del nuovo capo del controspionaggio interno al posto di Serghiei Stepashin, silurato a fine giugno a seguito del comportamento tenuto nella guerra contro i separatisti ceceni. Eltsin torna in pista, dunque. Ma ancora dalla sua camera di ospedale: «Se e quando potrò ritornare in ufficio – ammette – i medici non mi hanno indicato una data esatta. Ci potrebbe volere ancora qualche tempo per la convalescenza, anche se ho insistito per tornare prestissimo in ufficio».